

Il tempo che l'Italia non può perdere - O.Giannino - Il Messaggero - 4-09-10

Il richiamo lanciato dalle colonne di questo giornale a concentrarsi sui problemi dello sviluppo ha suscitato in pochi giorni assai più di una semplice eco giornalistica. Il Capo dello Stato ha levato la sua voce. Il leader del Pd Bersani ha invitato ad aprire una stagione di riforme "per uscire dalla palude". Il governatore della Banca d'Italia ieri da Seul ha invitato l'Italia a "fare come la Germania". Il presidente del Consiglio ha assicurato che la settimana prossima ci sarà la nomina del nuovo ministro alle Attività Produttive. C'è davvero da augurarsi che fatti e scelte operose a settembre sostituiscano le troppe polemiche di agosto, assolutamente lontane dai problemi veri del Paese.

Nella più seria crisi mondiale dal secondo dopoguerra, l'Italia ha avuto il doppio merito di non dover salvare col denaro pubblico banche fallite, e di contenere il deficit pubblico aggiuntivo che altri grandi Paesi accendevano invece con eccessiva generosità. È per questo che non siamo finiti in cima alla lista dei Paesi sospetti nella crisi dell'eurodebito, e sono meriti oggettivi che andrebbero riconosciuti da tutti, a prescindere dalle opinioni politiche. Ieri per esempio lo ha fatto Tommaso Padoa Schioppa, il predecessore all'economia di Giulio Tremonti, ma in un governo di centrosinistra. "Non ci sono dieci modi di tenere in ordine i conti", ha detto Padoa Schioppa. E ha ragione. Al rigore non c'è alternativa. E su questo Tremonti fa non bene ma benissimo, a richiamare tutti l'opposizione ma anche la maggioranza a impegni che nei prossimi anni continueranno a essere ancor più stringenti. Proprio perché i mercati diffidano dell'eccesso di debito pubblico di grandi Paesi che fino a due anni fa erano a 50 o 60 punti di Pil di distanza dal debito pubblico italiano, e ora sono prossimi invece a raggiungerlo.

Ma se questo è il punto di partenza, per "fare come la Germania" occorrono scelte che andrebbero anteposte a polemiche e divisioni. Scelte la cui condizione è di non abbandonare la linea del rigore dei conti pubblici, e che ci concentrino invece sui quattro maggiori fattori che hanno determinato la bassa crescita italiana nel decennio precedente alla crisi. Se non li modifichiamo, è molto probabile che resteremo nel secondo girone europeo, quello dei Paesi che crescono di poco più dell'1% annuo. Mentre al contrario l'obiettivo possibile e necessario è quello di crescere a un tasso doppio, se non anche superiore.

Il reddito pro-capite italiano nel 2009 è sceso ai livelli del 1998. Rispetto alla media dell'euroarea siamo scesi dal 107% del 1990 al 95% dell'anno scorso. Rischiamo di scendere fino al 90% entro 5 anni, dice il Fondo Monetario Internazionale. Perché non sia così, il primo problema in cima all'agenda è la produttività. Gli indicatori tradizionali di competitività ci consegnano lo stesso messaggio. Dal 1997, il costo per unità prodotta nell'intera economia è salito del 20,6% in Italia, del 16,1% in Francia ed è calato dell'1,2% in Germania. Per il settore manifatturiero l'aumento è stato del 19% in Italia contro il -7,5% in Francia e il -9,8% in Germania. La produttività della nostra economia nel suo complesso è salita del 18,5% in Francia e Germania. In Italia, solo del 3,4%, in 12 anni.

Per accrescere la produttività, servono innanzitutto regole diverse per utilizzare al meglio gli impianti: orari, turni, straordinari, unendo l'obiettivo di più margini per l'impresa e più retribuzione detassata ai dipendenti. Sindacato e politica devono capire che le nuove regole disegnate dall'intesa sui contratti decentrati nel 2009 vanno attuate ora, subito. Non solo nel caso Fiat e in tutte le aziende agganciate alla ripresa mondiale. La produttività più elevata unita a più salario di merito è una parola d'ordine che deve investire settore dopo settore non solo l'industria, ma i servizi e tutta la pubblica amministrazione.

Ci sono poi due voci che pesano come il piombo, nella peggior produttività italiana. Le infrastrutture e l'energia. Sul primo capitolo, è decisivo riaccorparsi su pochi progetti veramente prioritari i fondi di coesione e strutturali europei nonché i residui Fas italiani. È una cifra imponente che, tra avanzi europei 2001-2006 e 2007-2013 e fondi italiani, giunge quasi a 70 miliardi di euro. O le Regioni comprendono e concordano col governo che la frammentazione su mille progetti non ha senso perché non ha impatto, oppure continueremo a restare fuori da un'Europa ben diversamente infrastrutturata. Sull'energia, le premesse per il ritorno al nucleare sono state poste: ora si tratta di uscire dall'attesa e di nominare subito l'Agenzia per la sicurezza. Altrimenti l'Enel come tutte le altre imprese interessate non investiranno. Infine, la quarta voce è quella della macchina pubblica, con tutte le inefficienze e disincentivi che essa trasmette all'economia italiana: dall'alto fisco alle disomogeneità territoriali, dalla cattiva scuola alla cattiva sanità. Il federalismo competitivo e con meno spesa di miglior qualità, ma nell'unità nazionale, è la risposta giusta se i suoi numeri concreti diventeranno presto materia di confronto prima, e di condivisione poi. Altrimenti, sarà continua e lacerante ma inutile campagna elettorale, Sud contro Nord e viceversa.

Il tempo è il più assoluto dei valori, nell'economia. Un capitale perduto può essere recuperato. Il tempo perso non lo restituisce nessuno: né a ciascuno di noi, né all'Italia e ai suoi figli.